

## Tra mercato autoregolato e intervento pubblico. Il significato del processo economico in Polanyi e Mises

RICCARDO EVANGELISTA

### *Introduzione: il mercato in questione*

Un giovane Karl Polanyi, arrivato a Vienna dopo aver lasciato la sua Budapest nel 1919, ebbe subito modo di confrontarsi polemicamente con Ludwig von Mises, già economista di fama internazionale e tra i più intransigenti sostenitori del libero mercato. L'occasione per dare inizio a una diatriba insieme economica, filosofica e politica, che andò ben oltre la circostanza che l'aveva generata, fu la pubblicazione, nel 1920, di un ambizioso articolo di Mises, intitolato *Il calcolo economico in una economia socialista*. In esso veniva decretata l'irrazionalità congenita dell'economia pianificata e la superiorità, a livello di efficienza allocativa come dinamica, del libero mercato. Secondo Claudio Napoleoni, l'argomento cruciale dell'economista austriaco è il seguente:

Poiché scopo dell'economia, *in qualunque contesto istituzionale*, è quello dell'utilizzo più efficiente di risorse scarse nel perseguimento di certi fini, ne segue che ogni economia, per poter operare le scelte che l'efficienza della gestione richiede, ha bisogno che le risorse a disposizione possiedano dei rigorosi indici di scarsità, in mancanza dei quali ogni base per il raggiungimento di suddetta efficienza viene meno. Ora, l'unico metodo che si conosca per attribuire tali indici alle risorse produttive consiste nel consentire che le risorse stesse assumano un prezzo su un libero mercato [...]. Poiché un'economia pianificata è per definizione priva di mercato, ogni criterio razionale di scelta viene meno in tale economia, la quale è perciò destinata all'arbitrio e al disordine<sup>1</sup>.

Le questioni poste da Mises, soprattutto con la progressiva collettivizzazione dell'economia sovietica, divennero il riferimento di numerose riflessioni successive, interessanti sia dal punto di vista economico che metodologico. Il dibattito si articolò nei perfezionamenti apportati nel decennio successivo alle tesi di Mises principalmente da Hayek e Robbins<sup>2</sup>, nonché nelle difese teoriche della pianificazione proposte con una certa originalità ed efficacia da Oskar Lange<sup>3</sup> e Maurice Dobb<sup>4</sup>. Se il primo si rese protagonista del tentativo di formalizzare un socialismo di mercato attraverso l'utilizzo dello Stato come banditore walrasiano, capace di "aggiustare" i prezzi in un processo per

---

<sup>1</sup> C. NAPOLEONI, *Il pensiero economico del '900*, Torino, Einaudi, 1962, p. 150.

<sup>2</sup> Fondamentale per comprendere le posizioni teoriche dei due economisti, nello specifico il loro contributo all'evoluzione del dibattito dal versante liberista, è il volume *Collectivist Economic Planning*, curato dallo stesso Hayek e pubblicato nel 1935 (trad. it. *Pianificazione economica collettivistica*, Einaudi, Torino, 1946). Il saggio di Hayek, che apre l'opera, inquadra la natura e la storia della pianificazione economica a partire da problemi di teoria della conoscenza, cruciali negli sviluppi del suo pensiero. La conoscenza sarebbe per sua natura diffusa e non centralizzabile, motivo per cui la pianificazione statale non riuscirebbe a intercettarla, incorrendo nell'inefficienza dinamica. Nel testo è contenuta anche la prima traduzione in lingua inglese (e in italiano) dell'articolo di Mises.

<sup>3</sup> Cfr. O. LANGE, *On the economic theory of socialism*, in «Review of Economic Studies», vol. 4, n. 1, 1936.

<sup>4</sup> Cfr. M. DOBB, *Economic theory and the problems of a socialist economy*, in «The Economic Journal», vol. 43, 1933.

tentativi ed errori, il secondo rivendicava la superiorità dinamica della pianificazione per la capacità dello Stato di convogliare le risorse economiche in investimenti di beni capitali tra loro complementari, attraverso processi di coordinazione non realizzabili nella dimensione atomistica del mercato.

Polanyi aveva condotto i suoi intenti critici su un'altra strada e ritenuto le tesi di Mises, oltre che ideologiche, anche metodologicamente difettose. In un saggio del 1922, intitolato *La contabilità socialista*, individuò una mancanza inemendabile del sistema dei prezzi. Esso, nell'effettivo funzionamento del mercato, si dimostrava incapace di cogliere e salvaguardare l'utilità sociale (che non includeva nella sua costruzione analitica), poiché era esclusivamente orientato all'esame dell'utilità individuale espressa in moneta:

L'economia capitalistica non riesce ad avere un'idea del punto di vista dell'utilità pubblica: l'economia privata, per sua natura, non riesce a comprendere l'effetto retroattivo del processo di produzione sulla vita della comunità. Le manca l'organo per capire come si formano la salute, il riposo, l'essere spirituale e morale dei produttori e degli abitanti delle vicinanze dei luoghi di produzione, come il bene generale è favorito o pregiudicato da questo o quell'orientamento della produzione o del modo di produzione attraverso i loro lontani effetti retroattivi<sup>5</sup>.

La denuncia di Polanyi rappresenta un'anticipazione dell'approccio da lui stesso definito, circa tre decenni dopo, «sostantivista», in contrapposizione al formalismo della teoria economica ortodossa, incentrato sull'analisi del processo allocativo garantito da un movente di razionalità utilitaristica, connaturato all'essere umano. Avvalendosi ampiamente dell'antropologia e della storia economica comparata, Polanyi proporrà una visione di economia sostanziale come processo istituzionalizzato, in cui diventano decisive le norme sociali attraverso le quali la produzione è variamente organizzata per la soddisfazione dei bisogni umani nel loro rapporto con l'ambiente, storicamente mutevole. In Mises e Polanyi la questione metodologica emerge, dunque, come metro di un giudizio teorico, allo scopo di determinare i meccanismi di funzionamento dell'economia e il suo rapporto con la società.

Difficile, comunque, comprendere la portata delle riflessioni di Mises e Polanyi, nonché le diverse strade che percorreranno, senza collocarle nel contesto in cui vennero inizialmente prodotte. D'altronde, la Vienna degli anni Venti è un terreno di grandiosi quanto controversi stimoli intellettuali: un crocevia di grande interesse per la comprensione di molte delle dispute che hanno caratterizzato l'evoluzione delle scienze sociali contemporanee.

Il primo paragrafo è dedicato proprio alla descrizione dei caratteri peculiari dell'amministrazione viennese tra le due guerre, un caso *sui generis* della storia europea. Verrà messa in evidenza la funzione politica del sistema economico, come emerge in particolare nei settori dell'edilizia e dell'istruzione, ritenuti tra gli strumenti primari per l'emancipazione della classe operaia.

Nel secondo paragrafo verranno affrontate le ragioni degli opposti giudizi di Polanyi (entusiastici) e di Mises (ferocemente critici) sugli importanti risultati raggiunti dalla "Vienna rossa", spiegandoli attraverso un'antitetica visione del processo economico. Mises, da un lato, radicalizza l'individualismo metodologico di Menger, da cui trae un'avversione strutturale all'intervento pubblico. Polanyi, dall'altro, pur rimanendo

---

<sup>5</sup> K. POLANYI, *La contabilità socialista*, in A. SALSANO (a cura di), *La libertà in una società complessa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 19.

legato all'opera mengeriana, sviluppa una concezione dell'economia come processo istituzionale, ritenuto storicamente variabile e definibile solo attraverso l'interscambio creativo dell'uomo con il suo ambiente.

Il confronto tra Mises e Polanyi verrà poi approfondito nel terzo paragrafo, introducendo una riflessione sulla natura e il funzionamento del mercato autoregolato. Coerentemente con il suo approccio metodologico, Mises giudica il mercato al pari di un fenomeno naturale, generato dalla cooperazione vicendevolmente vantaggiosa degli individui. Polanyi evidenzia, all'opposto, la concezione ideologica degli austriaci, incapaci di distinguere una concezione idealtipica dalla realtà storica e riducendo l'azione umana a un movente utilitaristico universale.

Ne deriva una valutazione dell'intervento pubblico agli antipodi, come si cercherà di dimostrare nel quarto paragrafo: se Mises si oppone in maniera intransigente all'azione dello Stato per fini redistributivi, la ritiene invece necessaria per permettere al mercato di funzionare. Polanyi non manca di denunciare questa contraddizione, evidenziando come l'intervento pubblico abbia, invece, una genesi storicamente spontanea che nasce da elementari esigenze di conservazione della società. Non può, pertanto, essere espunto dalla comprensione del mercato e delle sue trasformazioni.

Attraverso il giudizio sulla moneta, oggetto di analisi del quinto paragrafo, il confronto tra Mises e Polanyi conduce ad affrontare alcune tra le questioni decisive nell'evoluzione del contesto europeo tra le due guerre. Dalla sua concezione atomistica del mercato, Mises ricava una visione radicalmente soggettivistica della moneta, intesa come mero prodotto dello scambio, ritenendo l'interventismo monetario un abuso illegittimo. Polanyi, rigettando l'individualismo metodologico, mette in evidenza come il tentativo di salvare la moneta attraverso politiche deflazionistiche, tipico dei governi conservatori degli anni Venti, non abbia fatto altro che acuire la conflittualità sociale e generare la tragedia nazista. Ne segue il suo giudizio più drammatico, che ribalta l'intera narrazione politica della scuola austriaca: il libero mercato può realizzarsi solo in una società autoritaria.

Nelle conclusioni, oltre a una sintesi delle principali questioni affrontate, si proveranno a delineare i caratteri del principale tentativo teorico di Polanyi: porre la critica al naturalismo economico come condizione necessaria per la costruzione, in divenire, di una democrazia pienamente realizzata.

### *1. Dalla specificità di un contesto: l'amministrazione socialista di Vienna*

Date le circostanze inedite che l'avevano generata, la "Vienna rossa" (1919-1933), come iniziò presto ad essere chiamata dai contemporanei, rappresentò una singolare parentesi nella storia europea, tale da diventare un vero e proprio mito per gli intellettuali progressisti dell'epoca. Allo stesso tempo, rappresentò un incubo per i più conservatori, soprattutto di lingua tedesca, che ne vedevano un possibile avamposto sovietico. Anche Polanyi e Mises espressero subito giudizi antitetici nei confronti di questo anomalo caso di socialismo municipale: uno dei più spettacolari trionfi culturali della storia occidentale, per il primo, solo una pericolosa degenerazione inflazionistica, per il secondo.

Le avanzate misure di politica economica intraprese a Vienna colpirono Polanyi al punto che, come racconta la figlia Kari<sup>6</sup>, l'amministrazione della capitale austriaca rimase per

---

<sup>6</sup> Cfr. K. POLANYI LEVITT, *Hayek from Vienna to Chicago e The roots of Polanyi's Socialist Vision*, in K. POLANYI LEVITT, *From the great transformation to the great financialization*, London-New York, Zed Books, 2013, pp. 23-53.

tutta la vita il suo modello sociale di riferimento, nonostante fosse ben consapevole della difficile riproducibilità in altri contesti. Si leggono nelle note alle fonti de *La grande trasformazione* alcune caratteristiche di fondo:

Nel corso della maggior parte dei quindici anni successivi alla guerra del 1914-1918, l'assicurazione contro la disoccupazione ebbe grossi sussidi dalle finanze pubbliche che estendevano indefinitivamente i sussidi esterni. Gli affitti furono bloccati a una frazione minima del loro livello precedente e la municipalità di Vienna costruì grandi case popolari su una base di non-profitto, raccogliendo con le tasse il capitale necessario. Anche se non venivano dati contributi ai salari, una generale disponibilità di servizi sociali, per quanto modesti, avrebbe potuto portare ad un calo eccessivo dei salari se non fosse stato per l'opera di un movimento sindacale assai sviluppato che trovava naturalmente un saldo appoggio nell'ampia concessione dell'indennità di disoccupazione [...]. Il 1918 iniziava un'ascesa morale e intellettuale ugualmente senza precedenti nelle condizioni di una classe lavoratrice industriale molto sviluppata che, protetta dal sistema di Vienna, resisteva agli effetti degradanti del grave sconvolgimento economico e raggiungeva un livello mai superato dalle masse popolari in nessun paese industriale<sup>7</sup>.

La tragica fine dell'esperienza, in seguito alla svolta conservatrice austriaca, è imputata da Polanyi alla feroce reazione dell'alta borghesia finanziaria e dei proprietari terrieri (timorosi di vedere definitivamente compromesso il loro peso relativo nella società), nonché a una parte del mondo intellettuale che ne sostenne le ragioni: «Alla fine Vienna [...] cedette sotto l'attacco di forze politiche potentemente appoggiate da argomenti puramente economici»<sup>8</sup>. Il riferimento è proprio agli economisti della cosiddetta scuola austriaca, su tutti Mises, che criticavano il successo della politica economica di Vienna, definendolo «un altro 'sistema di sussidi' che aveva bisogno della spazzola di ferro degli economisti classici»<sup>9</sup> e ritenendo i successi in termini sociali solo un'elargizione monetaria che avrebbe, alla lunga, dissestato il bilancio federale e generato una società assistenzialista<sup>10</sup>.

Polanyi, al contrario, vedeva negli articolati progetti sociali di Vienna un'anticipazione delle possibilità realizzative di un socialismo democratico già sognato nelle esperienze del *Circolo Galilei* di Budapest, del quale era animatore intellettuale negli anni precedenti la guerra e in cui le simpatie di sinistra dei giovani ungheresi erano caratterizzate da una forte ostilità nei confronti della centralizzazione burocratica proposta dai comunisti e una spiccata sensibilità umanistica<sup>11</sup>.

Corroborando il giudizio di Polanyi, lo storico Enzo Collotti, in un vasto saggio del 1985 contenuto negli *Annali della Fondazione Feltrinelli*, rigetta i giudizi negativi

<sup>7</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974 (1944), pp. 358-359.

<sup>8</sup> Ivi, p. 359.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Interessante, al riguardo, il commento della figlia di Polanyi, Kari: «In the setting of the intellectual Vienna of the 1920s, Hayek, his patron Mises and their associates were the misfits – the remnants of old Imperial Vienna's privileged urban elites, whose security had been shattered, whose savings had been decimated by wartime and post-war inflation and whose taxes were financing the pioneering housing program of Red Vienna. In their parlours and favourite coffee houses they fed their fears of the dictatorship of the proletariat» (K. POLANYI LEVITT, *From the great transformation to the great financialization*, cit., p. 24).

<sup>11</sup> Cfr. A. SALSANO, *La filosofia politica di Karl Polanyi*, in ID. (a cura di), *Karl Polanyi*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

sull'esperienza viennese diffusi soprattutto tra la storiografia marxista<sup>12</sup> e ne sottolinea gli aspetti progressivi della politica economica, nonché la valenza simbolica assunta tra i contemporanei:

La “Vienna rossa” era allora già nella leggenda del proletariato mondiale [...]. Il programma amministrativo viennese mirava a operare con la leva fiscale una vera e propria redistribuzione del reddito, a incidere quindi profondamente sulla stratificazione sociale e a imporre una socializzazione dei servizi, a cominciare dall'uso dell'abitazione, destinato a spostare verso il Comune il centro di gravità del potere non solo politico ma anche economico<sup>13</sup>.

Gli investimenti edilizi furono tra le politiche sociali che ebbero maggiore risonanza, data la loro ampiezza e visibilità. Si dimostrarono possibili grazie all'ampia autonomia fiscale concessa alle città-Land dalla riforma costituzionale del 1920, che aveva Hans Kelsen tra i principali artefici. Lo scopo dei provvedimenti urbanistici era la costruzione di case popolari, i cosiddetti *Höfe*, confortevoli e con affitti calmierati, ma anche idonei a promuovere la socializzazione dei cittadini con spazi ricreativi e momenti di discussione collettiva. Va sottolineato, infatti, che la questione abitativa non sia da rilevare solo dal punto di vista edilizio, ma anche come una precisa visione del rapporto tra intervento pubblico, economia e democrazia. La possibilità di disporre di un alloggio adeguato rientrava, ad avviso dei socialisti austriaci, tra i diritti primari del cittadino e contribuiva a salvaguardare la dignità dell'essere umano dalla disgregazione atomistica che la società industriale di massa tendeva invece a generare. Fino al 1932 furono realizzati più di 62.000 alloggi, destinati principalmente alla classe operaia, che più di tutte aveva partecipato allo sforzo bellico per poi ritrovarsi ad aver perso tutto al termine della guerra, in un paese sconfitto e fortemente indebitato. Innovativi furono anche i tentativi di formazione scolastica rivolti agli adulti. Essi erano considerati talmente importanti da Polanyi, che egli stesso si impegnò a portare avanti l'ideale democratico che ne era sotteso quando, costretto a trasferirsi in Inghilterra a causa della svolta autoritaria austriaca del 1933, si impegnò in programmi di insegnamento superiore agli adulti.

Si deve dunque concludere che l'esperienza della “Vienna rossa” fu così idilliaca come ci giunge dall'interpretazione di Polanyi? Nonostante gli innumerevoli elementi innovativi, un tale giudizio non sarebbe del tutto conforme alla realtà. Giacomo Marramao, ad esempio, ne evidenzia alcuni gravi limiti politici ed economici, gli stessi che ne decretarono la fine:

L'enfasi sulla «giustizia distributiva», che avrebbe dovuto essere realizzata attraverso sistemi di tassazione della rendita parassitaria urbana, si risolse in realtà nella salvaguardia di un'economia «statica», non avendo la classe operaia conquistato quelle leve statali di controllo sull'economia con le quali soltanto avrebbe potuto finalizzare in un senso diverso la politica di sacrifici e di controllo del salario reale<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. M. TAFURI, *Vienna rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista 1919-1933*, Milano, Mondadori Electa, 1980. La critica marxista si basa principalmente sulla denuncia del vicolo cieco a cui andò incontro la “Vienna rossa”, rappresentando una sconfitta annunciata che generò false aspettative tra la classe operaia europea.

<sup>13</sup> E. COLLOTTI, *Socialdemocrazia e amministrazione municipale. Il caso della “Vienna rossa”*, in ID. (a cura di), *L'internazionale operaia e socialista tra le due guerre* (Annali della Fondazione Feltrinelli, numero XXIII), Milano, Feltrinelli, 1985, pp. 432-433.

<sup>14</sup> G. MARRAMAIO, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, Milano, La Pietra, p. 56.

In altri termini, mentre la redistribuzione del reddito procedeva in modo consistente e la classe lavoratrice poteva toccare con mano un benessere da cui era stata fino ad allora esclusa, la socializzazione degli investimenti, che avrebbe reso sostenibile tali trasferimenti di ricchezza, faticava ad espandersi in settori diversi da quello edilizio. Gli ambiziosi progetti dei socialdemocratici al governo dal 1918 al 1920 (nazionalizzazione delle grandi aziende produttive e del credito, coordinazione delle piccole imprese, controllo dei prezzi agricoli e subordinazione delle colture ai fabbisogni della popolazione) erano un lontano ricordo e la condizione da «fortezza assediata» di Vienna, se molto contribuì alla compattezza del partito socialdemocratico e della stessa classe operaia, ne evidenziò anche la dipendenza da fattori contingenti ed esogeni, in primo luogo un governo federale conservatore che sempre più vedeva nell'esperienza della capitale una minaccia politica da limitare soprattutto dal punto di vista finanziario, riducendo cioè i trasferimenti statali e bloccando in tal modo le politiche edilizie, il simbolo del successo di quell'esperienza.

La «Vienna rossa» va allora letta in un significato più ampio, che comprende certo quello fiscale e redistributivo, ma non si esaurisce in esso. Esprime, in generale, il rapporto tra democrazia ed economia, secondo la prospettiva del cosiddetto austromarxismo, come sottolinea ancora Marramao:

Pur nella legittima e doverosa operazione di ridimensionamento storico e di demistificazione ideologica, il senso politico-generale dell'opera portata avanti dalla Municipalità [...] non può essere liquidato come una utopia regressiva. L'idea che stava alla base dell'esperimento della «Vienna rossa» era quella di una «nuova democrazia» in cui la classe operaia svolgesse un ruolo dirigente ricongiungendo «la qualità del lavoro alla qualità umana dei rapporti sociali, in nome di una nuova società di produttori coscienti» [...]. Sta qui il senso profondo del recupero della «comunità» (*Gemeinschaft*), non come ripristino di un astratto ideale umanistico, ma come risposta della classe operaia alla «massificazione capitalistica»<sup>15</sup>.

Tra euforie e limiti politici, Vienna, che fu in grado di raccogliere in quegli anni numerose ed eccezionali esperienze intellettuali in ogni ambito delle scienze sociali<sup>16</sup>, non poteva che diventare il privilegiato laboratorio di elaborazione delle idee di Mises e Polanyi: vi si ritrovavano tutte le premesse per un percorso dalle ampie ricadute teoriche, che riguarderanno lo stesso oggetto di studio dell'economia politica e l'indagine dei suoi fini.

## 2. Diverse strade da uno stesso inizio: l'economia di Mises e Polanyi

Negli anni dell'amministrazione socialista di Vienna, Mises era un importante funzionario pubblico con delicati compiti riguardanti la gestione dei crediti di guerra e, pur essendo uno dei più noti economisti europei del tempo, non aveva insegnamenti ufficiali all'università. Tuttavia, come era consuetudine per studiosi di comprovata fama, teneva un corso di libera docenza in una stanza del suo ufficio. Il successo delle lezioni, caratterizzate da un metodo ostile agli studi empirici, crebbe velocemente tanto da

<sup>15</sup> G. MARRAMAIO, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, cit., p. 57.

<sup>16</sup> Cfr. l'ampia ricostruzione storica in A. JANIK, S. E. TOULMIN, *La grande Vienna*, Milano, Garzanti, 1997.

diventare più significativo, nelle tappe di formazione di ogni giovane economista con idee liberiste, persino rispetto ai corsi obbligatori tenuti nelle aule accademiche.

Due volte al mese giungevano decine di studenti non solo dall’Austria, ma anche dalla Francia, la Gran Bretagna e perfino gli Stati Uniti, pronti a discutere questioni di teoria economica e problemi di metodo. Nell’aula di quell’ufficio pubblico iniziarono così a diffondersi idee in netta opposizione allo spirito interventista dell’epoca. Mentre in buona parte dell’Europa stavano avanzando i partiti socialisti, le idee di Mises si radicalizzavano quasi per reazione e i suoi allievi non faticavano ad apprezzarlo come un coraggioso intellettuale lontano dalle mode e capace di un affascinante pensiero controcorrente. Con queste parole di ammirazione lo ricorda il suo allievo Fritz Machlup:

Mises fought interventionism while almost everybody was in favour of some government action against the “evil” consequences of laissez-faire. Mises fought inflationism while a large majority of people was convinced that only a courageous expansion of money, credit and governmental budgets could secure prosperity, full employment and economic growth. Mises fought socialism in all its forms, while most intellectuals had written of capitalism as a decaying system to be replaced either peacefully or by revolution, by socialism or by communism. Mises fought coercive egalitarianism while every “high-minded” citizen thought that social justice required redistribution of wealth and/or income. Mises fought government-supported trade unionism, while progressive professors of political science represented increasing power of labor unions as an essential ingredient of democracy<sup>17</sup>.

Per l’intransigenza delle sue idee, Mises fu il maggior fautore della radicalizzazione liberista della scuola austriaca di economia. Quest’ultima, seppur nata nella prospettiva analitica marginalista fondata sull’individualismo metodologico, non aveva manifestato negli esponenti delle prime generazioni un’opposizione netta e aprioristica nei confronti dell’intervento pubblico nell’economia, evidenziando anche posizioni originali e talvolta contrastanti (pur sempre, si intende, nell’ambito di una critica severa all’economia socialista).

Tra queste va evidenziata quella del capostipite, Menger, che ha contribuito in maniera decisiva a delineare il metodo storico dell’economia politica neoclassica e che, con conseguenze talora contraddittorie<sup>18</sup>, ha avuto un ruolo di primo piano nella formazione economica di Polanyi<sup>19</sup>. Professore di economia presso l’Università di Vienna dal 1873, Menger propose una teoria soggettivista del valore dai contorni ancora più originali dei suoi contemporanei inglesi e francesi (in particolare Jevons e Walras). Il suo obiettivo metodologico, almeno iniziale, era confutare le tesi della scuola storica tedesca capeggiata da Schmoller, secondo cui l’economia non poteva essere studiata se non a partire da dati empirici e pertanto avvalendosi di un accurato metodo induttivo fondato sull’analisi dei fatti, impossibili da generalizzare aprioristicamente.

Menger sosteneva, in particolare nella prima edizione dei *Principi*, che l’azione umana dovesse essere spiegata a partire da principi a priori, quali la ricerca della massima utilità

<sup>17</sup> Cit. in K. POLANYI LEVITT, *From the great transformation to the great financialization*, cit., p. 29.

<sup>18</sup> Cfr. al riguardo V. GIOIA, *K. Polanyi: conoscenza scientifica e visione naturalistica dell’economics. Un’ipotesi di lavoro*, in «Itinerari di ricerca storica», a. XXXIII - 2019, n. 1 (nuova serie), pp. 45-67.

<sup>19</sup> Scrivono Kari Polanyi-Levitt e Marguerite Mendell: «I suoi studi [di Polanyi, ndr] a Vienna cominciarono con una rilettura del Capitale di Marx e dell’opera degli economisti austriaci – Menger, Wieser, Böhm-Bawerk, Schumpeter e altri marginalisti come Wicksteed e J. B. Clark» (K. POLANYI-LEVITT, M. MENDELL, *Introduzione*, in K. POLANYI, *La libertà in una società complessa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. XXXIII).

individuale nell'atto dello scambio. La costruzione di leggi generali non era, dunque, solamente possibile, ma si prefigurava come l'obiettivo primario della scienza economica in quanto riflessione teoretica, ossia sui fondamenti stessi dell'indagine conoscitiva.

Da tali premesse, la teoria del valore mengeriana, incentrata sulla capacità dei singoli beni di soddisfare i bisogni individuali, caratterizza l'essere umano come agente che tende a massimizzare la sua utilità orientando le preferenze in modo da «soddisfare il suo bisogno in un punto in cui il margine è uguale in tutte le direzioni», allocando quindi nel modo più efficiente le risorse scarse a disposizione, così che «i più importanti tra tutti i bisogni concreti non soddisfatti hanno la stessa significanza per tutti i tipi di bisogno e, quindi, tutti i bisogni concreti sono soddisfatti a un uguale livello d'importanza»<sup>20</sup>. Anche se non usò mai questo termine (che fu invece formalizzato dal suo allievo Wieser), è evidente come Menger avesse già ben chiaro il concetto di utilità marginale, che estese anche all'offerta attraverso il concetto di "imputazione", secondo cui il valore dei beni di produzione (o di ordine superiore) deriva dal loro contributo (l'imputazione) all'utilità dei beni di consumo (o di ordine inferiore), risultando quindi del tutto indipendente dai costi passati.

Nel breve saggio intitolato *I due significati di «economico» in Karl Menger*<sup>21</sup>, frutto di una serie di appunti redatti tra il 1958 e il 1960 e raccolti dal suo allievo George Dalton per essere poi pubblicati sulla rivista dell'*American Anthropological Association* nel 1971, Polanyi riscopre un Menger più problematico e passibile di interpretazioni contrastanti. La ragione è che Polanyi ha tenuto conto della più ampia seconda edizione dei *Principi*, curata e pubblicata postuma nel 1923 dal figlio di Menger, Karl, ma quasi del tutto ignorata dagli economisti non di lingua tedesca<sup>22</sup>, nella quale sembrerebbero abbozzate novità rilevanti in grado di attenuare la dicotomia tra scienze teoretiche e scienze storiche che Menger aveva perseguito in tutta la sua vita da studioso:

L'economia neoclassica venne fondata sulla base della premessa di Carl Menger che essa doveva occuparsi dell'allocatione dei mezzi insufficienti messi a disposizione per la sussistenza umana. Questa è stata la prima enunciazione del postulato di scarsità o di massimizzazione. Tale concisa formulazione della logica dell'azione razionale riferita all'economia occupa un rango elevato tra i prodotti del pensiero umano. La sua importanza venne accresciuta dall'adeguatezza esemplare nei riguardi dell'effettivo funzionamento delle istituzioni di mercato le quali, a causa dei loro effetti massimizzanti nelle attività quotidiane, si prestavano in ragione della loro natura ad un tale approccio<sup>23</sup>.

Secondo Polanyi, dunque, Menger è riuscito a formulare in modo teoricamente

<sup>20</sup> M. DOBB, *Storia del pensiero economico*, Roma, Editori Riuniti, 1999 (1973), p. 174.

<sup>21</sup> Qui si utilizza la traduzione italiana pubblicata sulla rivista «Inchiesta» nel numero di luglio-dicembre 1997.

<sup>22</sup> Polanyi sembra attribuire in particolare ad Hayek la responsabilità della mancata traduzione in inglese della seconda edizione dell'opera, evidenziando una certa ostinazione nell'evitare di prenderla in considerazione: «La London School of Economics, per la sua edizione dei "Principi" pubblicata nel 1933 nella sua collana di libri rari, optò per la prima edizione del 1871. Hayek, nella prefazione a questa riedizione, liquidando il manoscritto [della seconda edizione] come "frammentario e disordinato", contribuì ad impedire la conoscenza dell'opera postuma di Menger da parte degli economisti. «Per il momento, ad ogni modo, concluse il professor Hayek, i risultati del lavoro degli ultimi anni di Menger vanno considerati perduti» (K. POLANYI, *I due significati di «economico» in Carl Menger*, in «Inchiesta», n. 117-118, Edizioni Dedalo, luglio-dicembre 1997, p. 102).

<sup>23</sup> Ivi, p. 101.

insuperato l'oggetto e il metodo dell'economia neoclassica e, in conseguenza, a definire i meccanismi di funzionamento dei mercati, vale a dire l'allocazione efficiente di risorse scarse. Dato che tutta la costruzione teorica neoclassica si regge su questa formulazione, Polanyi la pone poi in un «rango elevato dei prodotti del pensiero umano», in grado di definire una logica di azione razionale che si presta ad essere trattata scientificamente e generalizzata.

Emerge su queste basi la questione metodologica che Polanyi mette al centro della riflessione sull'opera postuma di Menger, e attraverso il suo legame mai reciso con quest'ultimo, anche della propria: il rapporto tra una definizione idealtipica e generale dei processi economici e il tentativo di una comprensione storica degli stessi, ossia della specificità del fenomeno economico nella società. Viene posto, in altri termini, il conflitto tra naturalismo economico e variabilità dell'azione umana nella storia, in stretto rapporto con il suo ambiente:

Come spiegò Menger, tuttavia, in un'edizione postuma pubblicata [in tedesco, *ndr*] nel 1923, l'attività economica ha due “tendenze elementari”, di cui soltanto una era la tendenza economizzante che discende dall'insufficienza dei mezzi, mentre l'altra era la tendenza che egli chiamava “tecnoeconomica” derivante dai fabbisogni della produzione indipendentemente dal fatto che i mezzi siano sufficienti o insufficienti, poiché, dal punto di vista razionale, la produzione è chiamata in causa in presenza di fattori disponibili se vi è assenza di beni consumabili<sup>24</sup>.

Le due “tendenze” individuate nell'opera di Menger<sup>25</sup> richiamano i significati “formale” e “sostanziale” di economia, descritti da Polanyi nel saggio storico-metodologico *L'economia come processo istituzionale*, in cui viene denunciato il riduzionistico tentativo operato dalla teoria economica di estendere la propria logica economizzante all'economia umana nel suo complesso, scambiando di una parte (il mercato autoregolato) per il tutto (la sussistenza umana):

Il significato sostanziale di economia deriva dal fatto che l'uomo dipende per la sua sopravvivenza dalla natura e dai suoi simili. Esso si riferisce a quell'interscambio tra il soggetto e il suo ambiente naturale e sociale che ha per scopo di procurargli i mezzi materiali per il soddisfacimento dei suoi bisogni. Il significato formale di economia deriva dal carattere logico del rapporto mezzi-fini, quale traspare dall'impiego di termini come «economico» o «economizzare» [...]. I due significati fondamentali del termine economico, quello sostanziale e quello formale, non hanno nulla in comune. Il primo ha una base fattuale, il secondo una base logica. Il significato formale implica l'esistenza di un sistema di regole che si riferiscono alla scelta di usi alternativi cui destinare mezzi scarsi; il significato sostanziale non implica né una scelta, né un'idea di scarsità<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Così si esprime Menger: «Chiamerò elementari le due tendenze dell'economia di cui ho parlato nelle sezioni precedenti, cioè la tendenza tecnica e quella economizzante. Benché, nella realtà, si manifestino di regola insieme e non si rinvengano quasi mai separatamente, esse derivano tuttavia da cause essenzialmente diverse e indipendenti; e in effetti in alcuni rami dell'attività economica fanno la loro comparsa anche da sole [...]. La tendenza tecnica dell'attività economica umana non è dunque dipendente da quella economizzante, né collegata necessariamente ad essa» (C. MENERG, *Principi di economia politica*, Torino, Utet, 1976, pp. 162-163).

<sup>26</sup> K. POLANYI, *L'economia come processo istituzionale*, cit., p. 297.

Avvalendosi di un Menger rivisitato e problematizzato, che rimane come «essenziale punto di riferimento epistemologico»<sup>27</sup>, da Polanyi vengono definiti i criteri per un'interpretazione storicamente determinata dei processi economici, dipendente dalla società di cui il fenomeno economico è espressione, e un'altra, da cui muove Mises, che fa invece derivare la spiegazione della società (e il giudizio su di essa) dalle azioni presupposte razionali, secondo la logica economizzante, degli individui che la compongono. In quest'ultimo caso, il riflesso necessario e progressivo non può che essere il mercato autoregolato, definito dalla logica dell'efficienza allocativa raggiunta nel perseguimento della massima utilità individuale.

Dal cruciale confronto con gli studi antropologici in particolare di Malinowski e Thurnwald<sup>28</sup>, Polanyi nota che nelle società arcaiche la tendenza economizzante in senso mengeriano non è prevalente e quindi non può avere valore euristico, ossia di guida scientifica alla comprensione generale dell'intera economia umana. Al contrario, risulta indispensabile estendere il significato di economia alla tendenza "tecnoeconomica", che concerne la mera fornitura di mezzi per il soddisfacimento dei bisogni umani, non tenendo conto del postulato di scarsità e considerando decisiva la tecnologia a disposizione della collettività, oltre al più ampio contesto culturale e ambientale all'interno del quale l'economia è incorporata. Spiega infatti Menger come le tendenze "economizzante" e quella "tecnoeconomica" «si manifestino di regola insieme e non si rinvengano quasi mai separatamente, esse derivano tuttavia da cause essenzialmente diverse e indipendenti»<sup>29</sup>.

L'economia neoclassica, in quanto riflesso teorico della società di mercato, ha però elaborato una metodologia capace di cogliere solo la tendenza economizzante. La conseguenza è una inevitabile chiusura epistemologica: generalizza (le economie arcaiche diventano irrilevanti in quanto solo quantitativamente differenti dalle moderne) e assolutizza (non esistono limitazioni concrete al suo funzionamento) il proprio oggetto di studio (il mercato), interpretando la realtà economica alla stregua di un fenomeno naturale, in quanto passibile di una trattazione scientifica oggettiva. Scrive Polanyi, evidenziando come il sentiero intrapreso dalla teoria economica abbia avuto come conseguenza la rescissione del suo legame con la storia, ossia con la varietà istituzionale:

Grazie ai brillanti ed eccezionali risultati conseguiti dalla teoria dei prezzi inaugurata da Menger, la nuova accezione "economizzante" o formale dell'economia divenne il suo significato per antonomasia, mentre il significato di "materialità", più tradizionale ma apparentemente più piatto, che non era vincolato al postulato di scarsità, perse il prestigio accademico e infine venne dimenticato. L'economia neoclassica venne fondata sulla base del nuovo significato, mentre allo stesso tempo svani la consapevolezza del vecchio significato materiale o sostanziale, che perse la propria identità per il pensiero economico<sup>30</sup>.

Mises, non tenendo conto della seconda edizione dei *Principi*, colloca la prospettiva teorica della scuola austriaca sul binario di un individualismo radicale, che si fonda proprio solo sulla visione economizzante del mercato e non ammette criteri diversi di azione economica. Allo stesso modo, mostra una solida consapevolezza delle

<sup>27</sup> V. GIOIA, *K. Polanyi: conoscenza scientifica e visione naturalistica dell'economics. Un'ipotesi di lavoro*, cit., p. 46.

<sup>28</sup> Cfr. B. MALINOWSKI, *Argonauts of the Western Pacific*, London, G. Routledge, 1922 e R. THURNWALD, *Economics in primitive communities*, Oxford, Oxford University Press, 1932.

<sup>29</sup> C. MENER, *Principi di economia politica*, cit, p. 162.

<sup>30</sup> K. POLANYI, *I due significati di «economico» in Carl Menger*, cit., p. 102.

implicazioni politiche cui conduce agevolmente l'individualismo metodologico. Quando, ad esempio, scrive che «la società non esiste che nelle azioni degli individui. Parlare di una società autonoma dall'esistenza indipendente, della sua vita, anima, azioni, è una metafora che può condurre a crassi errori»<sup>31</sup>, definisce come unica azione politicamente (ma anche eticamente) legittima quella del singolo. Di conseguenza tutte le istituzioni, tra cui lo Stato e i cosiddetti corpi intermedi, essendo prive di vita autonoma, non devono interferire con l'azione dell'individuo, che si esplicita e culmina proprio nello scambio di mercato (le ragioni di questo legame necessario rimangono tuttavia presupposte).

Ad avviso di Mises, la società è nient'altro che una «mistica simbolica» e la «filosofia collettivista» che ne legittima le prerogative (come ad esempio le scuole economiche di derivazione socialista, ma anche istituzionalista e storicista) è impossibilitata a comprendere l'elementare principio razionale secondo cui solo l'individuo è «capace di volere e agire»:

Tutto il misticismo e il simbolismo della filosofia collettivista non potrà mai cancellare il fatto che noi possiamo parlare solo metaforicamente di comunità che pensano, vogliono e agiscono, e che la concezione di comunità che sentono, vogliono e agiscono è semplicemente antropomorfismo. La società e l'individuo si implicano reciprocamente; quei corpi collettivi, che il collettivismo suppone siano esistiti logicamente e storicamente prima degli individui, possono essere stati branchi e orde, ma in nessun modo essi erano delle società – cioè associazioni create ed esistenti a opera della collaborazione di creature pensanti. Gli esseri umani costruiscono la società facendo delle loro azioni una cooperazione reciprocamente condizionata<sup>32</sup>.

L'approccio metodologico di Mises implica un liberismo strutturalmente avverso all'intervento pubblico in qualsiasi sfera, che sia l'assistenza sociale, il commercio o la moneta. La conseguenza è l'edificazione di quel «credo liberale», per usare un'espressione di Polanyi, che si fa «fervore evangelico» nel difendere il funzionamento del sistema dei prezzi in ogni contesto storico (il quale diventa irrilevante), anche quando, come nel caso della spirale deflattiva europea degli anni Venti, il corretto funzionamento dell'economia appare lontano e i risultati in termini di inefficienze, crisi e aumento della disoccupazione diventano drammatici. Dopotutto, dal momento che secondo Mises il mercato è il risultato delle volontà individuali che si compongono in una «cooperazione reciprocamente condizionata», interferire attraverso l'azione pubblica significherebbe nient'altro che anteporre interessi astratti o illegittimi (dato che la società non esiste in sé) a scopi concreti, posti in essere liberamente da individui capaci di definire razionalmente i propri obiettivi:

Gli unici fattori che indirizzano il mercato e ne determinano i prezzi sono azioni intenzionali di individui. Non c'è nessun automatismo; ci sono unicamente individui che mirano consapevolmente a scopi scelti e che deliberatamente ricorrono a mezzi precisi per raggiungere questi fini. Non esistono forze meccaniche misteriose; esiste solo la volontà di ciascun singolo individuo di soddisfare il proprio bisogno di differenti beni. Non c'è proprio nessuna forza anonima; ci siamo solo tu e io; Bill e Joe e tutti gli altri. Ognuno di noi è impegnato sia nella produzione che nel consumo.

<sup>31</sup> L. MISES, *L'azione umana*, Torino, Utet, 1959 (1949), p. 139.

<sup>32</sup> ID., *Socialismo*, Milano, Rusconi, 1990 (1922), p. 560.

Ognuno di noi contribuisce per la sua parte alla determinazione dei prezzi<sup>33</sup>.

Detto ciò, la politica economica può rivendicare legittimamente il solo compito di favorire il funzionamento del sistema dei prezzi, ritenuto uno sviluppo naturale dell'azione individuale. Di conseguenza, l'intervento pubblico nell'economia assume, per Mises, il significato di un attacco alla razionalità umana che, per avvantaggiare i perdenti di un processo intrinsecamente democratico perché fondato sulla libera scelta individuale, arriva a colpire gli interessi della collettività, riducendo la libertà di ognuno: Gli interventisti sono guidati da un risentimento invidioso contro quelli i cui redditi sono superiori ai propri [...]. Per loro la cosa più importante non è migliorare le condizioni delle masse, quanto piuttosto danneggiare imprenditori e capitalisti<sup>34</sup>.

### 3. I miti fondativi del liberismo economico: la denuncia di Polanyi

Ne *La grande trasformazione* Polanyi ritiene che la preclusione liberista verso un'analisi sistematica dello sviluppo storico delle istituzioni (ridotte a mero effetto dell'azione individuale) conduca ad ignorare il carattere eccezionale dei presupposti tanto fattuali quanto cognitivi su cui il mercato autoregolato si basa. Nell'evidenziare le regolari incongruenze tra una narrazione aprioristica, dalle inevitabili tinte apologetiche, e le evidenze empiriche, in cui si impongono contraddizioni e parzialità, lo studioso ungherese si sforza di dimostrare come la logica formalista imponga il mercato autoregolato in una società che, di fatto, «si rifiutava di funzionare» secondo quegli schemi. Riferita alla visione di Mises, l'argomentazione di Polanyi si può approfondire seguendo un duplice piano di analisi: è una critica al tentativo di porsi al di là della storia per tessere lodi al mercato indipendentemente dalla dialettica concreta dei fatti, come emerge dalla ricorrente tendenza a definire l'intervento pubblico un complotto politico condotto da forze egoistiche e pavide; è una critica al dogmatismo emergente nelle posizioni di politica economica, in particolare in ambito monetario, come emerge dalla difesa oltranzista austriaca del *gold standard*, considerato l'ultimo baluardo della società di mercato. Il punto di partenza della critica di Polanyi non è dissimile da quello evidenziato da Antonio Gramsci nel 1919 nel corso di un'aspra polemica con Luigi Einaudi:

La verità è che la scienza economica liberale ha solo la parvenza della serietà, e il suo rigore sperimentale non è solo che una superficiale illusione. Studia i “fatti” e trascura gli “uomini”; i processi storici sono visti come regolati da leggi perpetuamente simili, immanenti alla realtà dell'economia che è concepita avulsa dal processo storico generale della civiltà. La produzione e lo scambio delle merci vi diventano fine a sé stessi; si svolgono in un meccanismo di cifre rigide e autonome, che può venir “turbato” dagli uomini, ma non è determinato e vivificato. Questa scienza è, insomma, uno schema, un piano prestabilito, una via della provvidenza, una utopia astratta e matematica, che non ha mai avuto, non ha e non avrà mai riscontro alcuno nella realtà storica. I suoi addetti hanno tutta la mentalità dei sacerdoti: sono queruli e scontenti sempre, perché le forze del male impediscono che la città di Dio venga da loro costruita in questo basso mondo<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Ivi, p. 589.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 581-582.

<sup>35</sup> A. GRAMSCI, *Einaudi o dell'utopia liberale*, in «Avanti!», Edizione Piemontese, 25 maggio 1919.

Pur denunciando il mancato riscontro storico della teoria liberista e la «mentalità da sacerdoti» dei suoi sostenitori, Polanyi non trascura di evidenziare che la forza argomentativa degli economisti austriaci deriva proprio dalla loro visione epistemologica. Quando, ad esempio, scrive che «il sostenitore dell'economia liberale è [...] in grado di formulare un caso che collega il presente con il passato in una unità coerente»<sup>36</sup>, si riferisce proprio alla capacità, dovuta alla stessa metodologia d'analisi, di svincolarsi da una qualsivoglia configurazione storica e di riuscire a porre come sistema concreto un mercato idealizzato verso cui è la realtà, semmai, a doversi conformare per assumere connotati razionali.

L'impresa teorica di Polanyi si presenta, in questo senso, nella forma di un conflitto tra la giustificazione teorica di una constatazione empirica (l'intervento pubblico nell'economia) a causa di una realtà sociale impossibilitata a conformarsi alle ipotesi autoregolatrici del mercato, e la prospettiva di Mises, affinata poi da Hayek<sup>37</sup>, che, invertendo i nessi causali, imputa proprio all'intervento pubblico la mancata realizzazione del mercato ideale («la città di Dio», su cui ironizzava Gramsci). Secondo gli austriaci, difatti, non sarebbero mai esistiti motivi reali tali da giustificare l'intervento pubblico nelle leggi del mercato, nemmeno agli albori della sua esistenza<sup>38</sup>. La progressiva affermazione del sistema dei prezzi – questa rimane la principale tesi storica liberale – ha reso possibile un aumento della produttività tale da generare uno sviluppo economico straordinario in un lasso di tempo estremamente breve se paragonato ai lenti, oltre che altalenanti, miglioramenti sociali delle epoche precedenti. Ne consegue che le ragioni a favore dell'intervento pubblico appaiono ideologicamente viziate sin dall'origine e a maggior ragione lo sono col progredire dei benefici dello sviluppo economico, quando la diffusione del mercato tende a coinvolgere una fetta sempre più ampia della popolazione mondiale. Se il liberalismo economico era «nato come semplice inclinazione verso metodi non burocratici, esso si evolse in una vera fede nella salvazione secolare attraverso un mercato autoregolato»<sup>39</sup> quando le sofferenze sociali imputabili all'ordine di mercato divennero evidenti e non più facilmente giustificabili. Lasciando quindi da parte il pragmatismo originario, corredato anche di progetti per il miglioramento delle classi povere, «il credo liberale assumeva il suo fervore evangelico in risposta alle necessità di una economia di mercato pienamente sviluppata»<sup>40</sup>.

In quello che è stato felicemente definito «un modello antropologico dell'economia»<sup>41</sup>,

<sup>36</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 184.

<sup>37</sup> Nell'opera composta da tre volumi e intitolata *Legge, legislazione e libertà*, Hayek definisce il mercato come il risultato di un ordine sociale spontaneo, risultato non intenzionale di azioni intenzionali, affermatosi a discapito di altri potenziali sistemi con esso in competizione. Queste caratteristiche fondamentali lo renderebbero non sostituibile e non modificabile arbitrariamente. Hayek definisce la tendenza dell'intervento pubblico a intervenire nei processi evolutivi della società di mercato una «presunzione fatale», connaturata ai vizi del razionalismo di matrice cartesiana.

<sup>38</sup> Cfr. F. A. HAYEK (a cura di), *Il capitalismo e gli storici*, Roma, Bonacci Editore, 1991 (1954).

<sup>39</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 173.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> «Polanyi, infatti, propone un modello di lettura dell'economia di tipo storico antropologico volto a rilegittimare, a dispetto di ogni interpretazione neoclassica, il nucleo fondativo dell'essere sociale umano, sia in forma diacronica che sincronica, sia in dimensione storico-comparativa, che negli elementi necessari per la comprensione del presente. Comprendere l'economico, almeno nei termini di Polanyi, non significa determinarlo in uno schema teorico ideale, definito entro il paradigma della scienza matematizzata, bensì prendere in esame le determinanti antropologiche e sociali che lo determinano e lo sostanziano. Quindi, per Polanyi, l'economico e l'economia non possono essere intese, da un lato, in modo autoreferenziale e,

Polanyi evidenzia le radici marcatamente sociali dell'intervento, cercando di conseguenza una spiegazione della protezione dal mercato nei settori del lavoro, della terra e della moneta in uno spazio extra-economico che include, in casi estremi, la stessa sopravvivenza della specie umana nel costante interscambio con l'ambiente naturale. Il ruolo e il significato delle merci fittizie lavoro, terra e moneta conferiscono senso alla critica polanyiana al mercato autoregolato, sancendo l'incompatibilità del sistema dei prezzi con l'armonia sociale, intesa non in senso organicistico, ma come possibilità della società di riprodurre sé stessa come ente in continua e originale trasformazione.

Mises, all'opposto, può sostenere che la capacità del mercato di aumentare il benessere materiale dei singoli risolve spontaneamente, come conseguenza logica e ordinata di una aggregazione lineare, anche quello della società nel suo complesso, a cui come visto non riconosce proprietà o interessi diversi da quelli degli agenti economici che la compongono:

Nella società basata sulla divisione del lavoro e della cooperazione, gli interessi di tutti i membri sono in armonia, e da questo fatto della vita sociale deriva che in ultima analisi l'azione fatta nell'interesse di me stesso e l'azione fatta negli interessi degli altri non entrano in conflitto; dal momento che gli interessi degli individui alla fine coincidono. In tal modo la famosa discussione scientifica riguardo la possibilità di derivare le motivazioni altruistiche dell'azione da quelle egoistiche può venir considerata come una questione definitivamente liquidata<sup>42</sup>.

Come accennato, già articolo del 1922 scritto per ribattere alla requisitoria di Mises contro la pianificazione, Polanyi, precorrendo le tesi delle sue opere successive e polemizzando con l'idea di un interesse sociale come semplice conseguenza dell'interesse individuale, scriveva che «l'economia privata non riesce a comprendere l'effetto retroattivo del processo di produzione sulla vita della comunità»<sup>43</sup>. In altri termini, il sistema dei prezzi, esprimendo una mera domanda pagante, non può includere una vasta gamma di beni e servizi che, pur non essendo di mercato, sono nondimeno necessari alla vita umana. Inoltre, non può comprendere efficacemente neanche le conseguenze sociali della stessa domanda pagante, come accade nel caso degli equilibri ecosistemici<sup>44</sup>.

È proprio a partire dai cosiddetti «effetti retroattivi» che Polanyi tenta di ribaltare l'argomentazione centrale di Mises. Dove quest'ultimo caratterizza l'intervento pubblico come irrazionale e causa di squilibrio, Polanyi lo interpreta come la conseguenza dell'intrinseca impossibilità del mercato di funzionare secondo lo schema teorico dei suoi sostenitori, a causa della presenza, tanto necessaria all'autoregolazione quanto destabilizzante per la società, delle merci fittizie (terra, lavoro e moneta). Queste, non essendo prodotte per essere vendute, possono solo artificiosamente, e quindi con provvedimenti dello Stato – sia iniziali che nel corso dello sviluppo economico – essere parte, per quanto mai totalmente integrate, del processo di compravendita. Nella visione di Polanyi, in definitiva, il mercato autoregolato nasce e si mantiene funzionante, ancorché in modo contraddittorio e con continue trasformazioni organizzative, solo fino a che il più ampio sistema politico-istituzionale prende i provvedimenti per sostenere,

---

dall'altro, come sfera in cui la soddisfazione dei bisogni e l'agire razionale rispetto allo scopo determinano la qualità dell'azione» (O. PANTALEONI, *Karl Polanyi: un modello antropologico dell'economia*, in «Inchiesta», XXVII, 117-118, luglio-dicembre 1997, p. 1).

<sup>42</sup> L. MISES, *Socialismo*, cit., pp. 439-440.

<sup>43</sup> K. POLANYI, *La contabilità socialista*, cit., p. 19.

<sup>44</sup> Cfr. W. KAPP, *Economia e ambiente*, Ancona, Otium, 1991.

talvolta violentemente, la sua integrazione nel sistema sociale: «La strada verso il libero mercato era aperta ed era tenuta aperta da un enorme aumento di un continuo interventismo centralmente organizzato e controllato [...]. Il laissez-faire era pianificato, la pianificazione non lo era»<sup>45</sup>.

Muovendosi su due piani storicamente inconciliabili – quello delle rappresentazioni mentali dei fautori del mercato autoregolato e la realtà sociale a cui le prime non hanno mai potuto corrispondere – Polanyi individua in una vera e propria tendenza oscurantista dei liberisti il maggiore ostacolo alla ricostruzione in senso democratico della società. Ritiene necessaria, pertanto, una demistificazione delle categorie concettuali attraverso cui il liberismo agisce, che si trasformano generalmente in politiche economiche disastrose. Su tutte, l'errata visione dell'essere umano, ridotto a mera appendice funzionale del mercato attraverso l'espedito dell'*homo oeconomicus*. Se infatti «pochi studiosi di scienze sociali accettano ormai l'ingenua visione illuministica di un uomo primitivo che contratta le proprie libertà e che baratta le proprie merci nella foresta e nella giungla fino a dare vita a una propria società e a una propria economia», e se la maggior parte degli studiosi ammette che i processi sociali «rappresentano un intreccio di rapporti tra l'uomo, definito come entità biologica, e quella particolare struttura di simboli e di tecniche che è sorta nel corso della sua lotta per l'esistenza», allo stesso tempo «non si può dire che la nuova visione della società che ne deriva goda di una popolarità paragonabile a quella delle tradizionali concezioni dell'individualismo atomistico»<sup>46</sup>.

La costante ricaduta nell'atomismo segna in maniera decisiva la scienza economica, per la quale l'eredità intellettuale che vede l'essere umano depositario di una «propensione innata a trafficare, barattare e scambiare un oggetto con un altro» ha una valenza costitutiva, tale da definirne lo statuto scientifico. Secondo Polanyi, il compito di relativizzare ciò che viene posto come assoluto è una condizione necessaria per la sua trasformazione: «la cristallizzazione del concetto di economia è un prodotto della storia»<sup>47</sup> e quindi può, anzi deve, essere messo in questione.

#### 4. Ragioni e negazioni dell'intervento pubblico

Polanyi ritiene che esista uno squilibrio argomentativo tale da permettere ai liberisti come Mises di difendere le proprie tesi con una sola, ridondante, argomentazione:

Mentre dal nostro punto di vista il concetto di un mercato autoregolato era utopistico e il suo progredire veniva arrestato da una realistica autodifesa della società, dal loro tutto il protezionismo era un errore dovuto all'impazienza, all'avidità e alla miopia senza le quali il mercato avrebbe risolto le proprie difficoltà<sup>48</sup>.

Mises può dunque facilmente imputare i disastri economici ai vincoli di carattere politico che impediscono fatalmente il funzionamento del sistema dei prezzi, alle «passioni del nazionalismo e della guerra di classe», ma «soprattutto dalla cecità della classe lavoratrice di fronte ai benefici ultimi di una illimitata libertà economica verso tutti

<sup>45</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 180.

<sup>46</sup> K. POLANYI, C. M. ARENSBERG, H. W. PEARSON, *Il posto dell'economia della società*, in K. POLANYI, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, cit., p. 113.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 116-117.

<sup>48</sup> ID., *La grande trasformazione*, cit., pp. 181-182.

gli interessi umani». Facendo costante riferimento a ciò che si sarebbe potuto verificare se si fosse davvero lasciato il mercato funzionare liberamente «rimanendo fedeli all'impostazione dei primi liberali»<sup>49</sup>, egli presenta ragioni ipotetiche difficili da smentire rimanendo su un piano argomentativo di empirismo critico, quale quello di Polanyi.

In un'opera del 1927, Mises aveva già denunciato la mancata realizzazione degli ideali del libero mercato proprio a causa di fazioni che avrebbero tramato per soddisfare interessi personali e così facendo distrutto fatalmente il sistema da cui dipendeva il progresso materiale di tutti: «Fin dal XIX secolo, il liberalismo fu contrastato da nemici potenti, che alla fine sono riusciti ad annullare gran parte delle sue conquiste»<sup>50</sup>. Polanyi, a qualche anno di distanza, sembra replicare, sostenendo che il sistema di mercato trovò effettivamente resistenza al suo allargamento da un movimento protezionista. I motivi addotti sono però opposti: «mentre affermiamo che l'inerente absurdità dell'idea di un sistema di mercato autoregolato avrebbe finito col distruggere la società, i liberali accusano gli elementi più svariati di aver fatto naufragare questa iniziativa»<sup>51</sup>.

Ai «nemici potenti» che vanificano le virtù del mercato per aprire la strada alla schiavitù del socialismo, Polanyi contrappone la natura pratica, talvolta minimale, e anche confusa, dell'intervento. Individua al riguardo almeno quattro motivi che smentiscono il mito della cospirazione emergente nelle tesi liberiste: l'intervento pubblico si è verificato sin dall'origine del mercato in campi molto diversi tra loro, dall'analisi dei cibi all'ispezione delle miniere, dall'obbligo di vaccinazione alla regolazione delle tariffe nei trasporti; il passaggio dal liberismo all'interventismo è avvenuto spesso con urgenza, da un giorno all'altro, non senza improvvisazione e approssimazione; l'intervento pubblico ha caratterizzato le politiche economiche di Paesi profondamente diversi tra loro, molti dei quali con governi dichiaratamente liberisti; infine, un gran numero politici ed economisti liberisti sono stati ferventi sostenitori di politiche d'intervento, in particolari settori e in certi periodi, anche molto massicce.

Se quindi Polanyi ritiene gli interventi protettivi della società normalmente indipendenti da un progetto politico definito, ma legati alle esigenze trasformative del mercato, lo stesso non può dirsi della concezione di intervento pubblico che propone Mises. Quest'ultimo non nega il ruolo dello Stato in economia, lo riduce, però, alla funzione di mantenere, o ristabilire, le regole di funzionamento del mercato e renderne quindi possibile l'effettivo funzionamento. È evidente il ribaltamento dei fini: per Mises (così come sarà per Hayek) l'azione pubblica viene di fatto accettata solo se diretta alla preservazione del mercato autoregolato, in Polanyi deve, al contrario, ostacolarne il funzionamento per assolvere alla sua vitale funzione di protezione sociale. Ne consegue che il principio del *laissez faire* è di fatto abbandonato dagli austriaci quando venga a crearsi una configurazione storica avversa al liberismo. Mises, conservando l'ipotesi di razionalità dell'azione individuale come principio e garanzia della razionalità complessiva del sistema economico, sostiene pertanto l'intervento dello Stato solo per estirpare i vincoli all'azione economica dovuti alla limitazione della proprietà privata:

Il liberalismo non è anarchismo; il liberalismo ha le idee perfettamente chiare sul fatto che senza l'uso della coercizione l'assetto della società sarebbe messo in pericolo, e che dietro le regole che è necessario osservare per assicurare la libera cooperazione umana deve esserci la minaccia della violenza, se non si vuole che

<sup>49</sup> Ivi, p. 185.

<sup>50</sup> L. MISES, *Liberalismo*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1997 (1927), p. 27.

<sup>51</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 185 (corsivo nostro).

ciascun individuo sia in grado di distruggere l'intera struttura sociale [...]. Sono questi i compiti che la dottrina liberale assegna allo Stato: la protezione della proprietà, della libertà e della pace<sup>52</sup>.

Ne consegue che quando l'intervento pubblico eccede questi suoi compiti minimi, imposti dalla configurazione naturale del sistema economico, diventa irrazionale e quindi indifendibile:

Da qualsiasi lato lo si consideri, l'interventismo statale conduce sempre a un risultato che non è nelle intenzioni dei suoi autori e fautori, e che dal loro punto di vista non può che apparire irrazionale e contrario allo scopo perseguito, e quindi politicamente insensato<sup>53</sup>.

Nell'assolutizzare un principio teorico («da qualsiasi lato lo si consideri»), Mises incappa in una relativizzazione pratica (intervento in «protezione della proprietà») e quindi svela la radice strumentale delle invettive contro l'azione statale, riabilitata all'occorrenza per perseguire l'unico obiettivo possibile secondo gli schemi metodologici della teoria liberista: il funzionamento dell'autoregolazione economica. Ne consegue il modo disinvolto con cui l'economista liberista affronta l'antinomia tra il riferimento ideale del *laissez faire*, in cui tutto il sistema dovrebbe tendere per definizione in modo spontaneo all'autoregolazione, e la politica economica attiva che si accompagna a uno Stato forte, determinante per realizzare una configurazione sociale conforme alle prescrizioni del mercato. Lo chiarisce in questo modo Polanyi:

A rigor di termini il liberalismo economico è il principio organizzatore di una società nella quale l'industria si basa sull'istituzione di un mercato autoregolato [...]. Fino a che questo sistema non è istituito i liberali richiederanno senza esitazione l'intervento dello stato per la sua realizzazione e una volta realizzato, per la sua conservazione. I liberali possono perciò, senza alcuna incoerenza, chiedere allo stato di impiegare la forza della legge, possono fare anche appello alle violente forze della guerra civile per predisporre le condizioni di un mercato autoregolato<sup>54</sup>.

Lo schema tradizionale del *laissez faire* non spiega la prospettiva liberista di Mises, che si configura in maniera finalistica come la necessità di ripristinare l'autoregolazione del sistema dei prezzi quando questa, per i motivi di carattere sociale che storicamente sono determinati dalle forme del doppio movimento, venga meno. Ne deriva che «l'accusa di interventismo da parte degli scrittori liberali è perciò un vuoto slogan che implica la denuncia di uno stesso gruppo di provvedimenti a seconda che li approvino o meno»<sup>55</sup>. Partendo da una rappresentazione idealizzata e antistorica dei processi di mercato, proprio Mises sarà tra i massimi rappresentanti di coloro che sosterranno, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, l'estremo tentativo di ripristinare i principi alla base dell'autoregolazione, aventi nel sistema aureo il decisivo baluardo. È in questo sforzo rivolto al passato prebellico che Polanyi rintraccia l'origine delle tensioni distruttive che poi hanno condotto alla tragedia nazista: «Se non fosse stato per l'ostinata e veemente insistenza degli economisti liberali nei loro errori, i leaders oltre alle masse degli uomini

---

<sup>52</sup> L. MISES, *Liberalismo*, cit., pp. 70-71.

<sup>53</sup> Ivi, p. 90 (corsivo nostro).

<sup>54</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 191 (corsivo nostro).

<sup>55</sup> *Ibidem*.

liberi sarebbero stati meglio equipaggiati per la prova del loro tempo e avrebbero forse potuto addirittura evitarla»<sup>56</sup>.

### 5. *L'interventismo monetario in una società di mercato*

Murray Rothbard, allievo di Mises negli Stati Uniti e tra i più importanti esponenti del cosiddetto filone neo-austriaco, in un vivace *pamphlet* dedicato al maestro sostiene che la teoria monetaria ha sofferto sin dalle origini della scienza economica di un grave difetto, che neanche la rivoluzione neoclassica e l'opera di Menger hanno emendato. Si tratta della scissione teorica tra il concetto di moneta e il livello dei prezzi, originata dall'errore dei classici che per primi hanno separato analiticamente la microeconomia dalla macroeconomia, spiegando la prima sulla base della seconda, con la conseguenza che il livello dei prezzi è stato definito indipendentemente dal livello di spesa e dalle scelte dei singoli agenti economici. Rothbard lo definisce errore dell'aggregato:

We are now reaping the unfortunate fruits of this grievous split in the current disjunction between “micro” and “macro” economics. “Microeconomics” is at least roughly grounded on the actions of individual consumers and producers; but when economists come to money, we are suddenly plunged into a never-never land of unreal aggregates: of money, “price levels,” “national product,” and spending. Cut off from a firm basis in individual action, “macro-economics” has leaped from one tissue of fallacies to the next<sup>57</sup>.

Data questa situazione di carenza teorica, il merito maggiore di Mises sarebbe stato di aver saputo ricomporre quella scissione originaria, riconducendo l'analisi della moneta alle stesse motivazioni soggettivistiche che animano il funzionamento del mercato come sistema integrato. Ne consegue che il principio dell'utilità marginale, a cui tutta l'economia neoclassica doveva i suoi successi teorici grazie all'individualismo metodologico, non poteva più essere espunto dall'analisi della moneta, costituendosi invero come il punto di partenza per spiegarne il funzionamento in riferimento al risultato allocativo verso cui tende il mercato:

Specifically, Mises showed that, just as the price of any other good was determined by its quantity available and the intensity of consumer demands for that good (based on its marginal utility to the consumers), so the “price” or purchasing power of the money-unit is determined on the market in the very same way. In the case of money, its demand is a demand for holding in one's cash balance (in one's wallet or in the bank so as to spend it sooner or later on useful goods and services). The marginal utility of the money unit (the dollar, franc, or gold-ounce) determines the intensity of the demand for cash balances; and the interaction between the quantity of money available and the demand for it determines the “price” of the dollar (i.e., how much of other goods the dollar can buy in exchange)<sup>58</sup>.

L'interesse dell'analisi di Rothbard sta nella sua capacità di mettere in risalto il punto

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 183.

<sup>57</sup> M. R. ROTHBARD, *The essential Von Mises*, Auburn, Ludwig Von Mises Institute, 1999 (1973), pp. 13-14.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 14-15.

di vista degli allievi statunitensi di Mises (emigrato oltreoceano nel 1940), secondo i quali la teoria monetaria del maestro – compiutamente esposta in una prima versione già nel 1912 con l'opera *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel* e poi ripubblicata, con alcuni aggiornamenti, nel 1924 e finalmente tradotta in inglese nel 1934 – ha avuto un'importanza decisiva nell'elaborazione degli aspetti essenziali del problema monetario inerente alla teoria economica moderna. In particolare, abbiamo la formulazione compiuta della questione che Polanyi aveva denunciato essere una congettura deleteria (oltre che non corrispondente alla realtà storica) per la sostenibilità dei processi economici, ossia che il valore della moneta si possa determinare attraverso l'equilibrio tra domanda e offerta, stabilito sul mercato, al pari di qualsiasi altra merce. Si legge ad esempio ne *La grande trasformazione*:

La moneta è soltanto un simbolo del potere d'acquisto che di regola non è affatto prodotto ma si sviluppa attraverso il meccanismo della banca o della finanza di stato [...]. L'amministrazione da parte del mercato del potere d'acquisto liquiderebbe periodicamente le imprese commerciali poiché le carenze e gli eccessi di moneta si dimostrerebbero altrettanto disastrosi per il commercio quanto le alluvioni e la siccità nelle società primitive<sup>59</sup>.

La definizione essenziale di moneta presentata da Mises (e accettata da Hayek) è sostanzialmente la stessa elaborata da Menger quasi mezzo secolo prima. Per la scuola austriaca nel complesso, infatti, la moneta non è che un risultato evolutivo rispondente alle esigenze del commercio di rendere più efficiente lo scambio dei beni ed eliminare la difficoltosa necessità, tipica del baratto, di individuare contemporaneamente due bisogni di pari grado da soddisfare. Essa precede storicamente e logicamente l'azione delle istituzioni, che entrano successivamente nel meccanismo monetario solo come garanti del corso legale delle monete metalliche. La moneta, in sostanza, rappresenta un mezzo di scambio peculiare selezionato nel corso dello stesso sviluppo del mercato, prerogativa da cui discendono poi tutte le altre tipiche di un'economia tecnologicamente avanzata (unità di conto, riserva di valore, *standard* per i pagamenti). Anche in questo caso, il mercato è l'a priori logico da cui discendono, a posteriori, i suoi strumenti organizzativi. Esordisce così Mises:

Un ordinamento economico che non conosce il libero scambio di beni e servizi non ha bisogno della moneta. In una situazione sociale in cui la divisione del lavoro è una questione puramente domestica e la produzione e il consumo sono effettuati all'interno della singola famiglia, essa sarebbe inutile come lo sarebbe per un uomo isolato. Ma anche in un ordine economico basato sulla divisione del lavoro la moneta sarebbe superflua, se i mezzi di produzione fossero socializzati, il controllo della produzione e la distribuzione del prodotto finito fossero nelle mani di un organo centrale e agli individui non fosse consentito di scambiare i beni di consumo loro assegnati con i beni di consumo assegnati ad altri [...]. La funzione della moneta è di facilitare gli scambi sul mercato agendo da mezzo generale di scambio<sup>60</sup>.

Ridurre la stessa esistenza della moneta a quella dell'economia di mercato e la sua funzione a mezzo di scambio è, da un punto di vista metodologico, proprio l'errore di

<sup>59</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., pp. 93-95.

<sup>60</sup> L. MISES, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999 (1924), p. 5 (corsivo nostro).

riduzionismo che Polanyi rimprovera alla logica formalista e che si palesa nella tendenza «a scambiare una parte per il tutto, l'economia umana nella sua forma di mercato». In un articolo apparso sulla rivista *Explorations* nel 1957 e poi inserito nel volume postumo *Economie primitive arcaiche e moderne*, Polanyi scrive:

Per effetto dell'impiego della moneta come mezzo di scambio nella nostra organizzazione di mercato della vita economica, siamo portati a pensare la moneta in termini troppo ristretti. Nessun oggetto è moneta in sé, e qualsiasi oggetto, in un campo appropriato, può fungere da moneta. In realtà la moneta è un sistema di simboli simile al linguaggio, alla scrittura, o ai pesi e alle misure. Questi differiscono l'uno dall'altro soprattutto per le finalità, per gli effettivi simboli utilizzati, e per il grado con cui evidenziano un'unica finalità unificata [...]. La moneta è un sistema incompletamente unificato; la ricerca di una sua unica finalità è un vicolo cieco. Ciò spiega i molti inutili tentativi di determinare la «natura e l'essenza» della moneta<sup>61</sup>.

Il cosiddetto teorema del regresso, uno dei massimi contributi di teoria monetaria proposti da Mises, fa parte dei «molti inutili tentativi» che si muovono nella direzione opposta rispetto a quella delineata da Polanyi, col fine di realizzare quel sistema unificato in grado di ergere formalmente il mercato ad espressione naturale dell'azione individuale, in questo caso attraverso la congiunzione dell'analisi marginalistica del valore con una teoria compiuta della moneta in grado di determinarne la «natura e l'essenza». È, in sostanza, il tentativo di costruire l'analisi della moneta su basi radicalmente individualistiche e soggettivistiche. Privando la moneta del suo più ampio significato normativo e quindi dei suoi effetti integranti o disgreganti sulle relazioni sociali, si sancisce a livello istituzionale quella scissione tra sfera economica e sfera politica che Polanyi denuncia essere la caratteristica fondante il mercato autoregolato.

La questione teorica a cui Mises tenta di dare una risposta soddisfacente e compatibile con la determinante cornice epistemologica (e ideologica) austriaca è, a grandi linee, la seguente: come poter spiegare il valore della moneta in termini di utilità marginale se essa non è né un bene di consumo né un mezzo di produzione, bensì esclusivamente un mezzo di scambio con valore indiretto<sup>62</sup> che richiede, quindi, la previa conoscenza del rapporto di scambio tra la moneta stessa e i beni di consumo? Riccardo Bellofiore, nell'introduzione italiana all'opera di Mises, chiarisce la questione nei termini seguenti: «nel caso della moneta, la conoscenza del valore (oggettivo) di scambio è il presupposto necessario per la costruzione della curva di utilità marginale, mentre si pretende che quest'ultima stia a fondamento del primo»<sup>63</sup>. Mises era ben consapevole della difficoltà<sup>64</sup>,

<sup>61</sup> K. POLANYI, *Semantica degli impieghi della moneta* (1957), in ID., *Economie primitive arcaiche e moderne*, a cura di G. Dalton, Torino, Einaudi, 1980 (1968), p. 170.

<sup>62</sup> «La moneta non ha altra utilità che quella derivante dalla possibilità di ottenere in cambio altri beni economici. È impossibile concepire una qualche funzione della moneta, *qua* moneta, che possa essere separata dalla realtà del suo valore di scambio oggettivo» (L. MISES, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, cit., p. 56).

<sup>63</sup> R. BELLOFIORE, *Introduzione*, in L. MISES, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, cit., p. XXVIII.

<sup>64</sup> Scrive, ad esempio, Mises: «Il prezzo della moneta, come gli altri prezzi, è determinato in definitiva dalle valutazioni soggettive dei compratori e dei venditori. Come abbiamo già detto, però, il valore d'uso soggettivo della moneta, che coincide con il suo valore di scambio soggettivo, non è altro che il valore d'uso previsto delle cose che saranno acquistate con essa. Il valore soggettivo della moneta deve essere misurato dall'utilità marginale dei beni con cui la moneta può essere scambiata» (L. MISES, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, cit., p. 65).

ma allo stesso tempo non poteva ridimensionare la portata dell'approccio marginalista di cui fu tra i primi a valorizzarne le implicazioni politiche. L'ardita soluzione escogitata dall'economista austriaco si propone di rompere il circolo vizioso spiegando il valore della moneta in un dato momento, rimandando al potere d'acquisto della stessa fissato nel momento precedente, procedendo all'indietro in una catena che arriva fino a un ipotetico istante originario, quando per la prima volta una determinata merce è diventata moneta e il cui valore non poteva che basarsi sull'utilità della merce scelta, non essendoci ancora un uso monetario della stessa. Il processo a ritroso permetterebbe di concepire un «punto in cui il valore della moneta non è determinato in alcun modo dal suo uso come mezzo di scambio», aprendo «la strada allo sviluppo di una teoria compiuta del valore della moneta sulla base della teoria soggettiva del valore e della sua peculiare dottrina dell'utilità marginale»<sup>65</sup>.

Il teorema del regresso non ebbe il successo teorico che Mises si aspettava. Il tentativo di integrare la domanda di moneta nella teoria marginalista attraverso l'andamento passato dei prezzi apparve troppo artificioso e logicamente carente. Ad esempio, Schumpeter considerò la teoria monetaria di Mises viziata all'origine da un procedimento d'indagine fallace, che utilizza strumentalmente l'indagine storica per dimostrare una tesi già aprioristicamente concepita:

Nessuna teoria monetaria può essere confutata con la prova dell'erroneità di qualche tesi del suo autore sulla preistoria della moneta; nessuna teoria monetaria può dimostrare di essere corretta con la prova della correttezza di tale tesi. Quale situazione storica, se mai ce ne debba essere una, sia da considerare 'forma essenziale' scaturisce per ogni autore dalla sua conoscenza teorica e non viceversa<sup>66</sup>.

Le conclusioni di Mises discendono infatti dalle seguenti premesse: la natura, la funzione e il valore della moneta non hanno nulla a che fare con l'azione dello Stato, ma dipendono da una genesi storica spontaneamente scaturita dalla volontà degli individui. La conseguenza è la condanna di qualsiasi intervento pubblico successivo, finalizzato cioè a modificare i presupposti originari di una libera società di mercato, tra i quali una moneta stabile e indipendente dalle istituzioni politiche come premessa del suo sviluppo e garanzia della sua conservazione, tanto che «ascrivere allo Stato il potere di dettare le leggi dello scambio, vuol dire ignorare i principi di una società che usa la moneta»<sup>67</sup>.

Il sostegno incondizionato di Mises al *gold standard* e l'adesione al metallismo sembrano avere le stesse radici politiche del teorema del regresso: riproporre quella scissione originaria tra società ed economia di mercato che dopo la Grande Guerra si stava diffusamente ricomponendo attraverso l'interventismo delle banche centrali. L'azione di quest'ultime per aumentare l'offerta di moneta appare difatti a Mises la diretta conseguenza di un atteggiamento antieconomico degli Stati che, per salvaguardare il consenso politico delle masse, rinunciano fatalmente ai benefici progressivi del libero mercato e "infestano" i liberi piani individuali col virus dell'inflazione:

Le misure di salvaguardia erette dalla legislazione liberale del XIX secolo per proteggere il sistema delle banche di emissione contro l'abuso dello Stato si sono dimostrate inadeguate. Nulla è stato più facile che non tenere in alcun conto tutte le

<sup>65</sup> Ivi, p. 69.

<sup>66</sup> J. A. SCHUMPETER, *L'essenza della moneta*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1990 (1970), pp. 20-21.

<sup>67</sup> L. MISES, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, cit., p. 33.

misure legislative per la protezione del sistema monetario. Tutti i governi, anche i più deboli e i più incapaci, ci sono riusciti senza difficoltà. Le loro politiche bancarie hanno prodotto quello che il sistema aureo mirava a evitare: la sottomissione del valore della moneta all'influenza delle forze politiche. Essendosi arrogati questo potere, i governi ne hanno fatto il peggior uso possibile<sup>68</sup>.

Polanyi sottolinea come la ricerca di un «sistema completamente unificato», in cui la moneta non sia altro che un neutrale mezzo di pagamento liberamente scelto dagli individui, si scontra con una realtà non corrispondente alla rappresentazione di Mises: permane la scissione tra indagine storica e ambizione teoretica della scienza economica. La politica monetaria trova infatti le ragioni della sua ricorrenza nel tentativo, talvolta anche inconsapevole, di prevenire la catastrofe sociale dovuta all'autoregolazione dei mercati fittizi del lavoro e della terra:

Da nessuna parte la contraddizione era tanto netta eppure così poco consapevole quanto nel campo monetario. Infatti, una dogmatica fiducia nella base aurea internazionale continuava a raccogliere illimitata fiducia mentre nello stesso tempo si instauravano monete-segno basate sulla sovranità dei vari sistemi bancari centrali [...]. Delle comunità completamente monetarizzate non avrebbero potuto resistere agli effetti rovinosi dei rapidi cambiamenti del livello dei prezzi che erano resi necessari dal mantenimento dei cambi stabili, a meno che l'urto non venisse attutito per mezzo di una politica bancaria centrale indipendente. La valuta moneta-segno nazionale era la salvaguardia certa di questa relativa sicurezza poiché permetteva alla banca centrale di agire come cuscinetto tra l'economia interna e quella esterna<sup>69</sup>.

La contraddizione tra i proclami teorici e la realtà empirica si presenta «netta eppure così poco consapevole» perché, se da un lato il protezionismo nel campo monetario è meno tangibile rispetto alle legislazioni protettive sul lavoro e ai dazi commerciali, dall'altro diventa determinante nel decretare il fallimento finale dei presupposti alla base del liberismo economico, per il quale «quest'ultimo fine [la stabilità monetaria, ndr] aveva la precedenza sul resto; infatti, a meno che si ristabilisse la fiducia nelle monete, il meccanismo di mercato non poteva funzionare»<sup>70</sup>.

Le «geremiadi utopistiche» dei sostenitori della base aurea, come le ha definite Marcello De Cecco<sup>71</sup>, si trasformarono negli anni Venti in un attivismo sfrenato affinché «l'età dell'oro» fosse finalmente ristabilita. In questo quadro si colloca quello che Polanyi definisce polemicamente l'ideale deflazionista<sup>72</sup>, ossia la visione di politica monetaria

<sup>68</sup> Ivi, p. 282.

<sup>69</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 253.

<sup>70</sup> Ivi, p. 291.

<sup>71</sup> «Ma non fu l'opinione europea ottocentesca – come sostiene Keynes [...] – a credere di aver raggiunto, con il gold standard, un *ubi consistam* di durata eterna. Furono invece le geremiadi utopistiche di pochi, nel primo dopoguerra, a conferire al periodo pre-1914 quelle caratteristiche che, tuttora, generalmente si crede esso abbia avuto. Lo studio del periodo stesso, che qui stiamo conducendo, rivela tutt'altro che uno svolgersi automatico di fatti economici internazionali» (M. DE CECCO, *Moneta e impero*, Torino, Einaudi, 1979, p. 82).

<sup>72</sup> A Ginevra, nel 1922, venne concepito il cosiddetto *gold exchange standard*. A differenza del precedente gold standard ottocentesco, stabiliva che solo alcune monete (dichiarate pregiate) fossero direttamente convertibili in oro. Le altre, tra cui la lira, lo erano solo indirettamente, ossia attraverso la conversione preliminare in monete pregiate. Lo scopo era di affidarsi a monete tradizionalmente stabili che fungessero da riserva internazionale (inizialmente sterlina e dollaro, poi, con gli accordi di Bretton Woods del 1944, solo il dollaro) per proteggere le riserve auree e garantire allo stesso tempo il riequilibrio delle bilance

restrittiva largamente condivisa dai governi dell'epoca, una vera «necessità primaria» a cui le «istituzioni interne dovevano adattarsi quanto meglio potevano». Il principio era quello di una libera economia in un governo forte, ma mentre «le parole sul governo volevano dire quello che dicevano, e cioè i poteri di sospensione della pubblica libertà»<sup>73</sup>, quelle sulla libera economia rimanevano uno *slogan* ideologico e menzognero, dato che l'attivismo dello Stato si presentava ai massimi livelli. Esso non aveva però l'obiettivo di ridurre la disoccupazione, bensì di salvaguardare la moneta e con essa il fondamento stesso del libero mercato: «sebbene contrari in teoria tanto all'interventismo che all'inflazione, i liberali avevano scelto tra i due ed avevano posto l'ideale di una moneta solida sopra quello del non-intervento. Nel fare questo essi seguivano la logica interna di una economia autoregolata»<sup>74</sup>.

Ma siccome, secondo Polanyi, «la protezione sociale e l'interferenza sulla moneta non erano soltanto problemi analoghi ma spesso anche identici»<sup>75</sup>, sottrarre la moneta alla possibilità di emissione da parte dei governi significava subordinare la sostanza della società, ossia i suoi elementari processi di riproduzione materiale, alle esigenze di un presunto meccanismo automatico che ostinatamente veniva riproposto ma che, tuttavia, la finzione della moneta-merce rendeva inattuabile. In quello che viene descritto come un accanimento terapeutico dalle tinte tragiche, la restaurazione del mercato proseguiva necessariamente secondo la sua «logica interna» di separazione tra una sfera politica e una economica, scissione che, in quanto artificiosa e impossibile sul lungo periodo, rappresentava esattamente il motivo della disgregazione sociale, il preludio dei totalitarismi. Approfondendo la crisi, il tentativo di restaurazione dell'autoregolazione apriva infatti scenari catastrofici, nati in seno al mercato autoregolato come ideologia antistorica:

L'ostinazione con la quale i liberali avevano, nel corso di un decennio critico, sostenuto l'interventismo autoritario ai fini di una politica deflazionistica, si risolse semplicemente in un indebolimento decisivo delle forze democratiche che avrebbero potuto altrimenti allontanare la catastrofe fascista. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti, padroni e non servi della moneta, abbandonarono per tempo l'oro per sfuggire a questo pericolo<sup>76</sup>.

Il mercato autoregolato, date le sue premesse irrealistiche, andava necessariamente imposto attraverso manovre politiche autoritarie. L'esperienza dei governi conservatori presieduti da Brüning nella Germania di Weimar (1930-1932), gli ultimi prima dell'ascesa del nazismo, sono da questo punto di vista un esempio emblematico e forse il caso di studio da cui Polanyi matura la sua visione tragica. Se, come scrive lo storico Enzo Collotti in un classico della storiografia sul nazismo, Brüning «non rappresentava ancora il fascismo, tuttavia ne costituiva l'anticamera»<sup>77</sup>, in cui convogliavano limitazioni parlamentari e politiche deflazioniste con effetti sociali devastanti, convintamente appoggiate da Mises e Hayek, che si illudevano di rievocare così i fasti del liberismo di fine Ottocento.

---

commerciali attraverso la garanzia di convertibilità diretta delle monete pregiate (Cfr., ad esempio, R. TRIFFIN, *Il sistema monetario internazionale*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 46-56).

<sup>73</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., pp. 293.

<sup>74</sup> Ivi, p. 294.

<sup>75</sup> Ivi, p. 286.

<sup>76</sup> Ivi, p. 294.

<sup>77</sup> E. COLLOTTI, *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962, p. 63.

In questo senso, Polanyi individua la natura dei fascismi nella capacità di portare a compimento ciò che i liberisti, legati per tradizione o per retorica politica alla democrazia parlamentare, non avrebbero potuto perfezionare: la completa subordinazione della società al mercato, inteso come sistema economico fondato sullo scambio. Scrive a conclusione de *La grande trasformazione*, in un atto d'accusa senza appello al liberismo, capace di sacrificare la solidarietà umana in nome di un vero e proprio fondamentalismo religioso che è il mercato autoregolato, con i suoi dogmi dispiegati sulla via della provvidenza e i suoi sacerdoti, per tornare all'amara ironia di Gramsci:

Il sistema economico che era in pericolo di disfacimento veniva così revitalizzato mentre i popoli stessi venivano sottoposti a una rieducazione destinata a snaturalizzare l'individuo e renderlo incapace di funzionare come unità responsabile del corpo politico. Questa rieducazione, che comprendeva le norme di una rieducazione politica che negava l'idea della fratellanza dell'uomo nelle sue varie forme, fu raggiunta attraverso un atto di conversione di massa applicato ai recalcitranti con mezzi scientifici di tortura<sup>78</sup>.

Proprio all'inizio de *La grande trasformazione* Polanyi aveva invece scritto: «Per capire il fascismo tedesco dobbiamo ritornare all'Inghilterra ricardiana»<sup>79</sup>. Un'affermazione apparentemente criptica che trova ora la sua spiegazione: il mercato autoregolato è necessariamente degenerativo a partire dal suo fondamento primordiale, l'individualismo metodologico, che postula necessariamente una natura umana conforme al tipo di società da legittimare, quando invece «tale organizzazione della vita economica è del tutto innaturale nel senso strettamente empirico della parola eccezionale»<sup>80</sup>.

#### *La «limitazione economica dei nostri ideali»: note conclusive*

Prima di concludere, bisogna brevemente ritornare a Vienna. Come detto, dell'esperienza storica realizzata nella capitale austriaca Polanyi conserverà sempre la tensione etica che ne caratterizzò la politica economica, intesa come mezzo collettivo per soddisfare i bisogni sociali (la casa, l'istruzione, la previdenza, il salario), al di là e prima dei criteri di efficienza economica rappresentati dal postulato di scarsità, ritenuti solo la conseguenza di una riduttiva concezione del processo economico, pertanto superabili.

In questo senso, la logica sostantivista viene anteposta a quella formalistica attraverso la necessità di conferire giudizi di valore espliciti al processo economico, mettendo al centro dell'indagine scientifica lo scopo sociale dell'azione. Forse, si è sostenuto, l'enfasi di Polanyi nei confronti dell'esperienza viennese è stata eccessiva e con ricadute romantiche poco consone al suo progetto, che rimane essenzialmente di critica sociale. Ad essere rilevanti, però, sono le ragioni del suo giudizio, che rivelano una profonda affinità col rapporto tra economia e democrazia insito nell'esperimento del socialismo municipale viennese e maturato dai suoi teorici, come ben chiarisce Michele Cangiani:

La concezione polanyiana del socialismo come realizzazione della libertà moderna, come costruzione consapevole da parte di individui liberi, era influenzata dal pensiero di personalità eminenti del socialismo austriaco, quali Max Adler e soprattutto Otto Bauer, oltre che dal *Guild Socialism* inglese. Dalla sfera politica, la

<sup>78</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 297.

<sup>79</sup> Ivi, p. 39.

<sup>80</sup> Ivi, p. 311.

democrazia doveva estendersi a tutti gli ambiti della vita sociale, all'economia innanzitutto, e vivere attraverso la partecipazione dei singoli ad organizzazioni attinenti ai diversi aspetti (o "funzioni") della loro esistenza (sindacati, partiti, cooperative, amministrazioni locali, associazioni culturali, di vicinato, ecc.). Su questa base l'informazione avrebbe potuto diffondersi e quindi la "volontà generale" essere formulata e rappresentata a livello delle scelte governative<sup>81</sup>.

Mises, al contrario, rifiuta ogni appello all'etica economica. Il mercato è in sé etico, nel senso che rappresenta la sola garanzia di soddisfazione efficiente degli individui, conforme al rapporto mezzi-fini espresso dal sistema dei prezzi. L'alternativa è l'irrazionalità tipica dell'intervento pubblico, che tende ad espandere il suo potere sostituendosi all'iniziativa privata e generando l'oppressione burocratica. È quindi vano, oltre che estremamente pericoloso, indagare in ambito economico i fini, in quanto essi sono già dati come espressione della sovranità che i consumatori rivelano nel mercato attraverso la domanda. Ne *L'azione umana*, voluminoso trattato metodologico, Mises chiarisce definitivamente il suo punto di vista: «L'economia è una scienza teoretica e come tale si astiene da ogni giudizio di valore. Non è suo compito dire alla gente quali fini dovrebbe perseguire. Essa è scienza dei mezzi da applicare al raggiungimento dei fini»<sup>82</sup>.

La logica formalista, di cui Mises radicalizza abilmente le implicazioni politiche, riduce l'economia umana al postulato di scarsità. Appare pertanto a Polanyi come una gabbia deterministica, in cui la realtà sociale è ridotta all'espressione che di essa ne dà il mercato e l'economia a una mera tecnica del pensiero, definita non a caso da Mises, sulla scia della costruzione metodologica di Menger, scienza teoretica, ossia attenta alla sola coerenza logica interna delle proprie proposizioni logiche. Ad essere annullata è la storia, ossia la capacità di analizzare le istituzioni concrete come requisito, e non solo come effetto, del processo economico, capaci di determinare la variabilità delle esperienze umane in un processo di interscambio con l'ambiente, in cui l'esito non è mai del tutto definito, né naturalisticamente preordinato, ma una creazione sociale in divenire.

Vienna doveva sembrare a Polanyi un «trionfo della storia occidentale» perché era una dimostrazione concreta e tangibile, per quanto circoscritta e precaria, dei benefici apportati da una limitazione dei meccanismi deterministici di mercato. Al contempo, l'approccio di Mises spiega anche la sua definizione di «incubo inflazionista» rivolta a Vienna: l'economia non era più, in quel caso, una scienza dei mezzi, ma diventava una pericolosa indagine sui fini, operando un tentativo di ribaltamento dalla logica formalista a quella sostantivista. Seguendo Polanyi, si può concludere che l'individualismo metodologico alla base delle teorie economiche liberiste, ignorando i fondamenti istituzionali dei processi economici, incastra fittiziamente l'azione umana in vincoli che non esistono in modo naturale, ma solo nella mentalità di mercato che li ha generati: sono artificiose costruzioni del pensiero, storicamente determinate, che si riflettono nella realtà solo attraverso l'azione. Scrive Polanyi in un monito di grande attualità:

La creatività istituzionale dell'uomo è venuta meno soltanto perché si è lasciato che il mercato stritolasse il materiale umano riducendolo alla piatta uniformità di un paesaggio di detriti selenici. Non v'è da meravigliarsi che l'immaginazione sociale dell'uomo mostri segni di stanchezza. Potrebbe arrivare al punto di perdere

<sup>81</sup> M. CANGIANI, *K. Polanyi: breve biografia intellettuale*, in J.-L. LAVILLE, M. LA ROSA (a cura di), *Ritornare a Polanyi. Per una critica all'economicismo?*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 22.

<sup>82</sup> L. MISES, *L'azione umana*, cit., p. 9.

definitivamente l'elasticità, la ricchezza e la forma immaginativa di cui era dotata allo stato selvaggio<sup>83</sup>.

Attraverso la sua analisi, Polanyi ci consegna utili strumenti e stimoli importanti proprio per ricominciare daccapo, oltrepassando gli artificiosi steccati disciplinari e tornare a domandarci cosa sia l'economia per la società umana e cosa invece è diventata. I suoi limiti ci indicano al contempo quali sono gli ostacoli posti lungo una tale direzione di riflessione teorica.

### Bibliografia di riferimento

Cangiani M., *Polanyi: breve biografia intellettuale*, in Laville J. L., La Rosa M. (a cura di), *Ritornare a Polanyi. Per una critica all'economicismo?*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Cangiani M., *From Menger to Polanyi: The Institutional Way*, in Harald Hagemann et al., *Austrian Economics in Transition*, Palgrave Macmillan, London, 2010, pp. 138-153.

Collotti E., *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Einaudi, Torino, 1962.

Collotti E., *Socialdemocrazia e amministrazione municipale. Il caso della "Vienna rossa"*, in Collotti E. (a cura di), *L'internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, Annali Fondazione Feltrinelli, n. XXIII, Milano, 1985.

De Cecco M., *Moneta e Impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Einaudi, Torino, 1979 (1971).

Dobb M., *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma, 1999 (1973).

Gioia V., *K. Polanyi: conoscenza scientifica e visione naturalistica dell'economics. Un'ipotesi di lavoro*, in «Itinerari di ricerca storica», a. XXXIII - 2019, n. 1 (nuova serie), pp. 45-67.

Gramsci A., *Einaudi o dell'utopia liberale*, in «Avanti!», Edizione Piemontese, 25 maggio 1919.

Hayek F. A. (a cura di), *Pianificazione economica collettivistica*, Einaudi, Torino, 1946.

Hayek F. A., *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano, 2010 (1973).

Ingrao B., Ranchetti F., *Il mercato nel pensiero economico. Storia e analisi di un'idea dall'Illuminismo alla teoria dei giochi*, Hoepli, Milano, 1996.

Kapp W., *Economia e ambiente*, Otium, Ancora, 1991.

Lange O., *On the economic theory of socialism*, in «Review of Economic Studies», vol. 4, n. 1, 1936.

Machlup F., *Ludwig von Mises: The academic scholar who would not compromise*, in

---

<sup>83</sup> K. POLANYI, *La nostra obsoleta mentalità di mercato*, in ID., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, a cura di G. Dalton, Torino, Einaudi, 1980 (1968), p. 70.

«Wirtschaftspolitische Blätter», 4, 1981.

Marramao G., *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, La Pietra, Milano, 1977.

Menger K., *Principi di economia politica*, Utet, Torino, 1976.

Mises L., *Il calcolo economico nello stato socialista*, in F. A. Hayek (a cura di), *Pianificazione economica collettivista*, Einaudi, Torino, 1946.

Mises L., *L'azione umana*, Utet, Torino, 1959 (1949).

Mises L., *L'innocenza del mercato. Pensieri liberali*, Armando Editore, Roma, 2000.

Mises L., *Liberalismo*, Rubbettino, Catanzaro, 1997 (1927).

Mises L., *Problemi epistemologici dell'economia*, Roma, Armando Editore, 1988 (1933).

Mises L., *Socialismo*, Rusconi, Milano, 1990 (1922).

Mises L., *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999 (1924).

Napoleoni C., *Il pensiero economico del 900*, Einaudi, Torino, 1963.

Pantaleoni O., *Karl Polanyi: un modello antropologico dell'economia*, in «Inchiesta», XXVII, 117-118, luglio-dicembre 1997.

Polanyi K. (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Einaudi, Torino, 1978 (1957).

Polanyi K., *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, a cura di Dalton G., Einaudi, Torino, 1980 (1968).

Polanyi K., *I due significati di «economico» in Carl Menger*, in «Inchiesta», n. 117-118, Edizioni Dedalo, luglio-dicembre 1997.

Polanyi K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, 1974 (1944).

Polanyi K., *La libertà in una società complessa*, a cura di Salsano A., Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Polanyi K., *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, a cura Pearson H. W., Einaudi, Torino, 1983 (1977).

Polanyi K., *Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958*, a cura di Resta G. e Catanzariti M., Il Saggiatore, Milano, 2013.

Polanyi K., *Una società umana, un'umanità sociale. Scritti 1918-1963*, a cura di Cangiani M. e Thomasberger C., Jaca Book, Milano, 2015.

Polanyi Levitt K., *From the great transformation to the great financialization*, Zed Books, London & New York, 2013.

Rothbard M. R., *The essential Von Mises*, Ludwig Von Mises Institute, Auburn, 1999 (1973).

Salsano A. (a cura di), *Karl Polanyi*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

Schumpeter J. A., *L'essenza della moneta*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino, 1990 (1970).

Tafuri M., *Vienna rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista 1919-1933*, Mondadori Electa, 1980.

Triffin R., *Il sistema monetario internazionale. Ieri, oggi e domani*, Einaudi, Torino, 1973 (1968).

Zanfarino A., *Liberalismo e liberismo. Il confronto Croce-Einaudi*, in «Studi e Note di Economia», 2, 1996.